Il quaderno di Italia nostra sugli archivi: un testo da rileggere

Isabella Zanni Rosiello*

Incomincio con una citazione di Italo Calvino, tratta dall'appendice delle sue *Lezioni americane*. «Fino al momento precedente a quello in cui cominciamo a scrivere, abbiamo a disposizione il mondo – quello che per ciascuno di noi costituisce il mondo, una somma di informazioni, di esperienze, di valori – il mondo dato in blocco, senza un prima né un poi, il mondo come memoria e come potenzialità implicita; e noi vogliamo estrarre da questo mondo un discorso, un racconto, un sentimento; o forse più esattamente vogliamo compiere un'operazione che ci permetta di situarci in questo mondo».

Parlare del «mondo» in cui ho a lungo vissuto, e che tuttora considero *mio*, è un '«operazione» che ho fatto più volte (nel dirlo non ho ovviamente la sciocca presunzione di paragonarmi a Calvino). Mai, ovviamente, allo stesso modo, perché sempre diverso era l'oggetto del «discorso» che volevo o mi chiedevano di fare. Di questo che sto incominciando a fare mi sembra di intravvedere, sia pure a intermittenza, l'inizio, mentre del tutto sfuocata, quasi in dissolvenza mi appare la fine.

Quello che conosco, dato il mio mestiere, è certamente un mondo *piccolo*. Fatto soprattutto di carte antiche e moderne (con qualche incursione in anni recenti nei documenti digitali). E anche di inerzie, oscurità, silenzi. Spesso è stato descritto ricorrendo a stanchi stereotipi, o rappresentato con immagini cimiteriali, o visto come un intricato labirinto in cui è facile perdersi e difficile trovare la via d'uscita. Sto pensando al diversificato, complesso, intricato mondo degli archivi. Un mondo per gran parte sconosciuto ai più e quindi un po' misterioso ed esoterico.

I segni che trasmettono tracce di memoria del passato sono tanti. Alcuni sono immediatamente visibili. Chiunque, se non completamente distratto da altri pensieri e preoccupazioni o del tutto indifferente a ciò che lo circonda, può vederli camminando per le strade di una città o di un paese: chiese, palazzi, ville, monumenti, torri, fontane, piazze, lapidi,

* Il testo è stato scritto nel 2009 su sollecitazione di Adriano Fiore che sta curando un'opera collettanea sull'attività passata e recente della Sezione di Bologna di Italia nostra. Il volume, con il titolo Convito bolognese, sarà pubblicato dalla casa editrice Bononia University Press

eccetera. La materialità che li denota può essere vistosamente imponente o del tutto discreta. Essa, quale che sia, ne sottolinea la presenza. Altri segni del passato – chiostri, cortili, scaloni, giardini interni, statue, affreschi, e via dicendo - diventano visibili, una volta entrati dentro questo o quel complesso edilizio, o se visitiamo istituzioni, come musei e pinacoteche, deputate alla conservazione-esposizione di determinate tipologie di oggetti.

Gli archivi – come pure molte biblioteche - al contrario di altri «beni culturali», non sono in bella vista. Sono anzi quasi sempre sottratti allo sguardo di quanti non appartengono alla ristretta cerchia degli addetti ai lavori. Rimangono infatti per lo più *nascosti* dentro determinati luoghi –con parti di essi talvolta chiusi in armadi e casseforti - o presso famiglie, enti privati, persone, o presso organi e uffici tuttora attivi. Escono dall'ombra ogni tanto. Soprattutto quando c'è qualcuno che vuole utilizzarli per ricerche, per difendere o vantare diritti, per esporli in mostre, per scopi didattici, e così via. Si tratta per lo più di poche *schegge* o di un numero ridotto di pezzi rispetto all'enorme quantità di materiale archivistico, ereditato dal passato o prodotto nel presente, che continua a restare là dove si trova. Di «masse dormienti» in attesa che qualcuno le risvegli dai loro sonni più o meno pacifici, hanno parlato alcuni storici. Nel farlo sembrano avere riecheggiato le espressioni poetiche usate da Borges: «Quel tumultuoso silenzio dorme/ Nel perimetro di uno di quei libri/ Del tranquillo scaffale. Dorme e aspetta» (*Un libro,* in *Historia de la noche*).

Sono invece in bella vista gli edifici che conservano il materiale archivistico. Alcuni sono di notevole pregio architettonico e sono indicati in guide o itinerari turistici della città in cui si trovano. Nel guardarli dall'esterno, evocano *passati* importanti e *storie* stratificate. Così avviene per le sedi degli Archivi di Stato di Milano e di Roma. Quella in cui è l'Archivio milanese è ad esempio un importante monumento dell'architettura lombarda (e non solo lombarda). Imponente è la sua facciata barocca ed eleganti i neoclassici cortili interni con colonnato su doppio ordine: è l'ex collegio elvetico voluto dal cardinale Carlo Borromeo agli inizi del Seicento e poi diventato per un breve periodo del primo Ottocento sede del Senato del regno d'Italia. L'allineamento in asse longitudinale dell'ingresso, del cortile, anch'esso con colonnato a doppio ordine, della borrominiana chiesa di San Ivo del palazzo della Sapienza - la cui costruzione come sede dell'università fu iniziata per volere di Pio V nella seconda metà del Cinquecento - costituisce una sequenza di grande impatto visivo nel caso dell'Archivio di Stato di Roma. Ma certamente la sensazione di venire in contatto con luoghi carichi di storia ci pervade anche quando ci troviamo di fronte ad altri istituti archivistici. Ad esempio a quello di Torino, il cui originario nucleo edilizio, è opera settecentesca dell'architetto Filippo Juvarra, di Venezia (ex convento de'

Frari in cui fra l'altro possiamo ammirare due splendidi chiostri, uno dei quali di ispirazione sansoviniana), di Genova (complesso monumentale di Sant'Ignazio così chiamato dall'omonima chiesa dei gesuiti). Oppure se a Lucca siamo davanti al cinquecentesco palazzo della famiglia Guidiccioni, acquistato dalla duchessa Maria Luisa di Borbone nel 1822 per farne la sede dell'Archivio, o a Siena, di fronte al bellissimo palazzo del tardo quattrocento voluto da Giacomo e Andrea Piccolomini, o a Piacenza, mentre ci avviciniamo all'imponente palazzo Farnese (l'Archivio è collocato al secondo piano), alla cui progettazione dette una particolare impronta, nella seconda metà del Cinquecento, Jacopo Barozzi detto il Vignola. Sedi di Archivi meritevoli di essere ricordati si trovano altresì a Mantova (ex collegio e convento dei gesuiti, del cui complesso fa anche parte la chiesa della SS. Trinità), a Modena (ex convento dei domenicani), a Bologna (ex convento dei Celestini che ha in seguito inglobato altri edifici e altre aree), a Perugia (ex convento di S. Domenico), a Napoli (ex convento benedettino dei santi Severino e Sossio, che ha fra l'altro suggestivi chiostri e belle sale monumentali), a Palermo (palazzo della Catena e palazzo della Gancia, già facenti parte degli ex conventi dei Teatini e degli Angeli). E l'elenco potrebbe continuare pensando a *passati* più recenti o a città più piccole. Se, tanto per fare un esempio, visitiamo, nella provincia di Pistoia, la bella cittadina di Pescia, val la pena di guardare l'edificio che ospita l'Archivio cittadino; si tratta dell'ex Casa del Littorio risalente alla fine degli anni venti del secolo scorso, di gusto vagamente *art-déco,* oggetto in anni recenti di un corretto intervento di restauro.

La sensazione di venire a contatto con luoghi carichi di storia aumenta se si entra in contatto con quanto è conservato all'interno dei luoghi che ho ricordato (e dei tanti altri che non ho menzionato). Il materiale archivistico anche quando non custodito in sedi di notevole pregio, è sempre segno, testimonianza e memoria delle tante, complesse e diversificate vicende che hanno nel tempo connotato il passato remoto e recente del nostro paese. Per avere sotto gli occhi, per esaminare, quale che sia l'interesse che ci spinge a farlo, questa o quella parte della documentazione archivistica, occorre seguire determinati percorsi – che spesso ci sembrano, ma non sempre sono, meramente burocratici -, disporre di strumenti di mediazione (guide, inventari, cataloghi, così via) che consentano di ridurre la distanza che ci separa da ciò che è conservato nei rispettivi luoghi conservativi, contare su aiuti e consigli di persone professionalmente preparate. Non sempre queste condizioni si verificano. E poi il patrimonio archivistico consacrato a dignità istituzionale è solo una parte di quanto è stato nei secoli in vario modo prodotto e in vario modo trasmesso. Le norme di tutela hanno infatti per lungo tempo privilegiato la documentazione ritenuta *memoria statale*. Scarsa, debole, intermittente è stata,

fino a non molti decenni fa, l'attenzione rivolta alla documentazione di enti pubblici e privati e di privati in genere. Essa è rimasta disseminata nelle sedi più diverse, in gran parte preclusa alla consultazione dei cittadini e rimossa dalla circolazione culturale.

Ricordo che quando uscì – era il 1973 – il quaderno di Italia nostra dal titolo *Gli archivi: proposte di collaborazione per una migliore tutela,* lo lessi d'un fiato. Il periodo compreso tra la seconda metà degli anni Sessanta e gli inizi degli anni Settanta era stato per gli archivisti un periodo di intenso *engagement***.** Molti di noi seguivano con partecipato interesse il dibattito che in sedi politiche e culturali si andava svolgendo a proposito del concetto-definizione di «bene culturale» e dei progetti di riforme legislative e organizzative che stavano prendendo forma. E partecipavano in prima persona, o a distanza, a commissioni, convegni, incontri che con una certa frequenza si susseguivano sia a livello nazionale che locale. E leggevano avidamente quanto in merito veniva in vario modo edito. Speranze si alternavano a inquietudini. Il rischio che il settore degli archivi venisse escluso dai progetti di riforma riguardanti il complessivo settore dei beni culturali e di conseguenza dall'organismo ministeriale che avrebbe dovuto gestirli, era reale. La possibilità che restasse dove, e da un secolo, era stato - cioè sotto il Ministero degli interni - tutt'altro che accantonata.

Ho riletto, qualche settimana fa, il quaderno che ho poco fa menzionato. Non d'un fiato, ma lentamente, fermandomi spesso a riflettere. Nel farlo mi sono tornate in mente alcune, tra le tante, acute osservazioni fatte da Jorge Luis Borges sulle molteplici possibilità di lettura che i libri offrono (le traggo da una lezione tenuta nel 1978 all'università di Belgrado che reca il titolo *Il libro).* «Ogni volta che leggiamo un libro, - scrive Borges - il libro è mutato, la connotazione delle parole è diversa. Inoltre, i libri sono carichi di passato». E aggiunge «se leggiamo un libro […] è come se leggessimo tutto il tempo che è trascorso dal giorno in cui è stato scritto fino a noi». Ogni libro, ogni testo, è in un certo senso *datato* ed è da collocare in un determinato contesto cronologico e culturale. Quando lo si esamina a distanza di tempo, soprattutto se si tratta di scritti sul *che fare* in uno specifico settore, è difficile, per chi lo prende in mano, non pensare anche a quanto è accaduto *dopo*. E ciò non per lasciarsi andare a scorretti anacronismi, ma per meglio valutare la sua perdurante o appannata validità. In altre parole per verificare, ma forse il termine suona oggi un po' démodé, **l**a sua *fortuna*. Ad esempio se le idee e le proposte avanzate siano state del tutto accantonate o, almeno in parte, attuate; se i cambiamenti, eventualmente auspicati, siano rimasti sulla carta o siano stati, e con quali i risultati, realizzati.

«Che gli archivi siano da considerare, di pieno diritto, beni culturali è verità tanto ovvia che può apparire del tutto superfluo ricordarla. Eppure cause di varia natura hanno finora impedito che questa verità fosse accettata e messa in pratica in tutte le sue conseguenze». E' questo l'*incipit* del quaderno di Italia nostra, un'associazione che più volte e in varie sedi si era, lungo gli anni Sessanta, dichiarata a favore dell'unificazione di tutti i beni culturali in un unico organismo ministeriale.

L'organismo – che fu denominato Ministero per i beni culturali e ambientali (successivamente la denominazione originaria subì delle modifiche) - venne formalmente istituito nel dicembre del 1974. In esso confluì - ma con un provvedimento *ad hoc* che lasciava alcune competenze in materia di consultabilità di documentazione al Ministero degli interni. Da più parti si auspicava che il neo ministero fosse «atipico». Così non fu ne allora, né in seguito. Anzi tutto è stato, ed è, fuorché «atipico». Da oltre un decennio a questa parte ha anzi assunto, specie, ma non solo, a livello centrale, le dimensioni di un pachiderma burocratico-amministrativo così imponente che neppure le più pessimistiche previsioni, avanzate già all'indomani della sua istituzione, avrebbero potuto immaginare. Di qui il manifestarsi di tanto in tanto di rimpianti e nostalgie su come si stava meglio *prima*. Ma si tratta di atteggiamenti non condivisibili e del tutto superati. Gli archivi, in quanto beni culturali, non possono essere separati dagli altri che tali vengono a pieno diritto considerati; non possono rientrare dentro specifici confini, per di più antiquati e obsoleti.

E' peraltro difficile negare che, all'interno del complessivo reticolato dei beni culturali, sia riservata agli archivi un'attenzione più debole. Spiegarne in modo approfondito i motivi, mi costringerebbe ad aprire un'ampia parentesi, o fare una lunga digressione. Forse basta ricordare che gli archivi non sono, salvo determinati pezzi, esteticamente belli; non sono, nonostante i tentativi, quasi tutti malriusciti che sono stati fatti al riguardo, una *merce*, un prodotto da *vendere* inseguendo ottiche manageriali-aziendalistiche. Una prospettiva aziendalistica applicata, secondo un' ottica di mercato, al mondo degli archivi – ammesso e non concesso, come osservava qualche anno fa Salvatore Settis in un convegno organizzato da Italia nostra e dall'associazione Bianchi Bandinelli, che possa essere utilizzata per altri tipi di beni culturali - sarebbe destinata a farli ben presto scomparire, in quanto *merce* che darebbe profitti del tutto esigui. Gli archivi sono certamente una *merce* preziosa, ma il loro valore non è commerciale; essi, in quanto parte rilevante del complessivo patrimonio storico del nostro paese, devono essere tutelati e preservati non per ricavare vantaggi economici, ma per mantenere una memoria storica di cui l'intera comunità può andare fiera. Gli archivi, per loro natura, non sono né facilmente

avvicinabili, né facilmente «leggibili». Rimangono un bene culturale più ostico di altri. Il che non significa che la loro fruizione non dovrebbe essere, e notevolmente, potenziata. Anzi, proprio perché non immediatamente percepibili nei molteplici e diversificati significati politico-culturali che li connotano e per le tante esigenze che possono soddisfare, dovrebbero essere fatti oggetto di cure più intense e di un numero maggiore di interventi tesi ad allargare le possibilità di conoscerli e di utilizzarli. In breve di svolgere una più incisiva funzione civile.

Leggo nell'introduzione del quaderno di Italia nostra che sto tenendo in mano, che gli scritti in esso contenuti «sono tutti ispirati al principio che il patrimonio di informazioni contenuto negli archivi deve innanzitutto, mercé la collaborazione di tutti gli interessati, essere messo al riparo da danni, dispersioni, distruzioni; e poi deve essere fatto conoscere il più ampiamente possibile in vista di una massima fruizione da parte della generalità dei cittadini, oltre che dei ricercatori specializzati».

Dire che occorre preservare gli archivi dalle insidie del tempo e dalle incurie degli uomini non è un' osservazione nuova. Annotazioni simili hanno accompagnato si può dire da sempre la vita degli archivi. Ma le proposte, i progetti, le disposizioni normative via via avanzati a proposito della loro buona conservazione-trasmissione hanno continuato a incontrare difficoltà, incomprensioni, resistenze, ostacoli di vario genere. Talvolta, sia pure con fatica, sono stati superati, talaltra ogni sforzo è stato vano. Così ribadirli di tanto in tanto non solo è opportuno, ma necessario.

Affermare che si possono ottenere migliori risultati tramite la «collaborazione» di tanti, è un'idea che incomincia a circolare negli anni Settanta. Il termine-concetto «collaborazione» costituisce una sorta di filo rosso che attraversa e lega tra loro tutti gli scritti contenuti nel quaderno (non a caso compare infatti nel titolo). L'amministrazione archivistica statale deve continuare a svolgere l'importante ruolo che ha svolto, sia pure in modo discontinuo, in passato, ma nello stesso tempo deve cercare di ridurre annose inefficienze e perduranti latitanze. Ma lo Stato da solo non basta. Altri sono invitati a entrare in scena e assumere la parte di comprimari, di «personaggi» di primo piano. Questi sono – così si legge nel quaderno - oltre le istituzioni culturali, tra cui l'università, gli amministratori di enti locali e di enti pubblici e privati; i proprietari-detentori di archivi; coloro che vi lavorano; gli studiosi e i ricercatori «che non possono limitare i loro interventi alle lamentele contro i più clamorosi casi di disservizio archivistico». Ma anche – e si tratta di una aggiunta molto significativa - «la generalità dei cittadini, che sono i destinatari di tutti i beni culturali, archivi compresi».

Chiamare a raccolta tanti e tanto diversi «personaggi» sembrava un'idea quasi utopica. In parte lo era. Ma era anche segno di un ripensamento su come erano andate le cose in passato e di sensibilità nei confronti delle embrionali aspirazioni a un necessario cambiamento, che stavano affiorando da vari settori della società civile. Gli archivi non potevano più essere ritenuti una sorta di *templi sacri* della cultura scritta affidati a pochi e fidati guardiani che ne presidiano le porte e le aprono soltanto a pochi eletti; erano invece da considerare parte importante della complessiva memoria storica nazionale e quindi oggetto di «massima fruizione da parte della generalità dei cittadini». Erano auspici non facili da realizzare (e infatti lo furono solo in parte). Non poche erano, e restano, le diffidenze tra le varie istituzioni sparse sul territorio, caratterizzato fra l'altro da particolarismi vecchi e nuovi e da profonde differenze sociali e culturali tra l'una e l'altra parte della penisola. Limitate se non scandalosamente esigue le risorse finanziarie di cui disporre. Scarse e non sempre fornite di adeguata preparazione professionale le persone su cui contare. Enorme la quantità di lavoro da fare e scoraggianti i tempi sempre lunghi che connotano qualsiasi lavoro d'archivio. E potrei continuare.

Non poco peraltro è stato fatto dagli anni Settanta in poi. Basta rileggere quanto viene detto, nel quaderno di Italia nostra che sto tenendo sott'occhio, a proposito degli archivi statali, ecclesiastici, di comuni, di famiglie, di imprese (queste sono le tipologie che vengono prese in considerazione), e fare qualche confronto con la situazione attuale. Censimenti, riordinamenti, guide, inventari, strumenti di ricerca di vario genere sono stati progettati e, almeno in parte, realizzati, sia in ambito nazionale che locale, a partire dall'ultimo trentennio del secolo scorso. In qualche caso, al fine di migliorarne la conservazione e le possibili utilizzazioni da parte del pubblico, si è provveduto a concentrare in luoghi più adatti alcune parti del complessivo ed enorme materiale archivistico disseminato o abbandonato in sedi del tutto inidonee. Dire che non poco è stato fatto non vuol dire che poco resta da fare. Anzi resta ancora moltissimo. Resta così tanto che gli addetti ai lavori danno di tanto in tanto segni di sgomento o si lasciano andare ad atteggiamenti di sconforto e i cittadini, destinatari del loro operato, manifestano sempre più di frequente uno sconsolato pessimismo.

Diamo comunque un rapido sguardo alla situazione odierna rispetto a quella dei primi anni Settanta. Il settore statale continua a essere considerato una delle principali area da tutelare e salvaguardare. Quello ecclesiastico, soprattutto appartenente a curie, patriarcati, diocesi, parrocchie, associazioni e confraternite di vario genere, è stato oggetto da qualche tempo a questa parte di non pochi interventi, grazie a intese e collaborazioni intercorse tra le competenti

autorità statali ed ecclesiastiche. Per quanto riguarda gli archivi degli enti locali ci si è occupati non solo di comuni, ma anche di province e, più recentemente, di regioni (quelle a statuto ordinario furono istituite come è noto nel 1970**)**. Tra gli archivi privati si continua a manifestare interesse per quelli di famiglie nobiliari, nonché di uffici e organismi che hanno ereditato dallo Stato determinate funzioni e attività, a seguito del processo di privatizzazione che ha investito alcuni dei suoi settori. Si è altresì accentuato l'interesse per gli archivi di personalità della politica, della cultura (in anni recenti è stato ad esempio recuperato quello di Antonio Cederna), del mondo del lavoro, nonché di partiti, sindacati, associazioni, enti, fondazioni e istituzioni di vario genere (ne sono stati investiti anche gli archivi di alcune Sezioni di Italia nostra). A sua volta l'attenzione per gli archivi di imprese - nel quaderno era prevalentemente centrata su quelle operanti nel settore industriale - è andata via via estendendosi agli archivi di istituti di credito, di cooperative, di consorzi, di aziende agricole, di case editrici , e via dicendo.

In questi ultimi decenni è cresciuto l'interesse per altre tipologie archivistiche, in precedenza trascurate o del tutto ignorate. E' stato alimentato soprattutto da quelle tendenze storiografiche che, critiche nei confronti della cosiddetta *histoire bataille*, hanno in vario modo sconfinato in altri territori e, utilizzando nuovi metodi di approccio alle fonti e di lettura delle medesime, hanno diretto le indagini in campi e settori pressoché disertati dalla precedente storiografia. E' il caso degli archivi fotografici e più in generale iconografici, della radio, della televisione, del cinema, dello sport, della moda, eccetera. Stanno altresì emergendo archivi di donne. Recuperarli non è stato facile. Le donne sono state a lungo escluse da professioni e ruoli di un certo rilievo e sono state, fino a tempi recenti, debolmente consapevoli della loro identità di genere, dell'importanza di autorappresentarsi e di trasmettere alla posterità tracce di sé. Hanno lasciato perciò una esigua quantità di documentazione, spesso mescolata a quella dell'*altro* genere.

Va inoltre ricordato (ma forse lo si è già dedotto da quanto ho sin qui detto) che la maggior parte della documentazione archivistica è da rapportare a chi aveva (e chi ha) una qualche forma di potere, perlomeno il *potere della scrittura*. Chi non sapeva (e non sa) scrivere ha lasciato (e lascia, anche se in tempi a noi vicini le cose sono in parte cambiate) esigue tracce di sé. Non pochi storici se ne sono resi conto e hanno cercato di colmare i *vuoti* presenti nelle sia pure enormi masse documentarie che sono state conservate. Quelli interessati a epoche più lontane hanno studiato – tanto per fare un esempio - i segni di croce che, al posto delle firme, sono stati tracciati in determinati documenti da quanti non conoscevano l'uso della scrittura; o hanno ascoltato con orecchio attento le voci di persone illetterate o semianalfabete registrate da

determinati intermediari - quali notai, giudici, cancellieri, eccetera - negli atti processuali. Gli storici contemporaneisti hanno fatto ricorso alle fonti orali, in particolare alle interviste, per far parlare di sé, del loro vissuto e della loro *storie,* persone che non l'avevano mai fatto prima e la cui partecipazione a eventi o vicende storiche coevi non aveva lasciato alcuna traccia nella relativa documentazione. In tempi a noi vicini, inoltre, la riduzione dell'analfabetismo, la diffusione di nuove tecnologie che ha portato fra altro a un crescente e più libero uso della scrittura (si pensi ai messaggi tramite cellulari, alle e-mail, ai blog, eccetera) nonché l'estendersi di studi storico-antropologici interessati alla soggettività, alla storia dal basso, alla gente comune, hanno contribuito alla redazione di scritture e alla formazione di tipologie di archivi in passato pressoché inesistenti.

Come si vede l'attività memoriale-conservativa ha notevolmente esteso i suoi confini. Pierre Nora, in un'importante opera dei primi anni Ottanta dedicata a *Les lieux de mémoire* ha parlato, di una diffusa «religion conservatrice», di una vera e propria «obsession de l'archive». Quella contemporanea sarebbe insomma un'epoca che, nel sentirsi schiacciata da un imperioso presente e inquieta sul futuro, ripiegherebbe sul passato, finendo «pour donner au plus modeste des vestiges, au plus humble des témoignages le dignité virtulle du mémorable».

Oggi inoltre non ci occupa soltanto di documentazione cartacea, ma anche di documentazione digitale (e quest'ultima comprende sia quella prodotta direttamente su supporti elettronici, sia quella che dall'analogico viene trasposta in digitale). A partire dagli ultimi decenni del Novecento l'avvento di Internet, ha rappresentato se non proprio una *rivoluzione*, come spesso è stata un po' enfaticamente definita, certamente un radicale cambiamento in ogni settore della vita sociale e delle relative possibilità comunicative. Il cambiamento ha investito anche il mondo degli archivi. Oramai, una volta messe da parte sia irritanti esaltazioni sulle *mirabilia* che offrirebbe il web, sia altrettanto irritanti scetticismi di maniera, vengono sempre più frequentemente posti problemi concreti e avanzate meditate riflessioni sulla natura e sulle particolari caratteristiche dei materiali di vario tipo presenti in Internet. E così numerose sono state le proposte, le sperimentazioni, le riflessioni su come applicare l'informatica e le tecnologie di rete agli archivi del passato e del presente. E su come e in quale modo continuare a esercitare il mestiere dell'archivista e l'attività di mediazione tra la diversificata realtà archivistica e quanti a essa vogliono avvicinarsi.

Occuparsi di conservazione-selezione-trasmissione di documentazione digitale è - come è noto - cosa ben diversa dall'occuparsi di documentazione cartacea. Infatti quando si ha a che fare

con il mondo cartaceo, nel momento stesso in cui si salva la *cosa* in senso materiale, si salva anche il relativo *contenuto*. Quest'ultimo, pur se sepolto sotto coltri di polvere o a lungo abbandonato in locali di fortuna, può essere infatti anche a distanza di molto tempo recuperato. In ambiente digitale invece in una situazione in cui tutto è fluido, evanescente, facilmente manipolabile e soggetto a una continua obsolescenza, *conservare* vuol dire *trasformare*. Vuol dire, non essendoci identificazione tra file e informazione, far migrare i dati da un supporto a un altro e adottare nuovi formati di memorizzazione. Avere a che fare con documentazione di tipo digitale vuol dire dunque mutare non solo le strategie conservative, ma i criteri di fondo cui ispirarsi. La mancanza di fisicità degli archivi fa si che non si conservano oggetti, *cose*, ma piuttosto la capacità di riprodurli. Il che ha ovviamente aperto scenari del tutto nuovi. Alle problematiche che li attraversano sono stati dedicati, sia in ambito internazionale che nazionale, studi, riflessioni, sperimentazioni e sono stati messi a punto orientamenti e indicazioni-standard di tipo pratico-operativo per cercare di trovare soluzioni soddisfacenti.

Al momento i documenti informatici non hanno, almeno in Italia, soppiantato quelli cartacei con cui continuano a convivere più o meno pacificamente. Ma è pressoché certo, soprattutto se si guarda a ciò che sta avvenendo in altri paesi, che in futuro avremo sempre più a che fare con archivi digitali, con archivi cioè costituiti da documenti che nascono, vengono conservati, trasmessi e utilizzati tramite tecnologie informatiche. Già ora tante sono le risorse on line di cui possiamo servirci: cataloghi, inventari, strumenti di ricerca in genere, libri, riviste, documenti d'archivio, banche dati, eccetera. Sarebbe perciò inutile, anzi sbagliato, assumere atteggiamenti negativamente sussiegosi nei confronti di quanto si trova sul web e rimanere nostalgicamente attaccati al piacere tattile di posare le mani soltanto su carte polverose, ingiallite, odorose d'antico (anche se il fascino che da esse promana resta tuttora intatto, come Arlette Farge ci ha, e con maestria, descritto nel suo gradevole *Le goût de l'Archive).* A contatto con le risorse di Internet bisogna piuttosto imparare a distinguere tra corretta e attendibile informazione, insidiose manipolazioni e frastornante *rumore;* occorre perciò impratichirsi sulle strategie di ricerca da seguire e sui modi di l*eggere* e al meglio utilizzare quanto si trova on line.

Ma vorrei ora riprendere il discorso sull'esigenza, espressa nel quaderno di Italia nostra, riguardante il patrimonio archivistico che dovrebbe essere oggetto della «massima fruizione da parte della generalità dei cittadini».

In anni recenti la consapevolezza che la documentazione archivistica possa essere traccia importante per conoscere il passato, sia esso vicino o lontano, non è più diffusa soltanto tra gli

storici specialisti o tra gli studiosi in genere che fanno ricorso a questo o quel tipo di documenti d'archivio per approfondire le loro ricerche. Ha raggiunto altre fasce di pubblico, i cosiddetti *amateurs*, interessati a ricostruire la storia della propria famiglia, del paese in cui vivono, della casa in cui abitano, dei luoghi che frequentano, e così via. Un pubblico Interessato in altre parole a mantenere viva la propria personale memoria, a ricostruirsi una propria particolare *identità* in tempi, come quelli che stiamo vivendo, in cui siamo attaccati, con il rischio di essere inghiottiti, dai tanti tentacoli di una indifferenziata globalità appiattita sul presente. Sono atteggiamenti spesso apprezzabili. Anche se non sempre esenti da insidie e rischi, soprattutto se per *identità* si intende soltanto il proprio personale vissuto o la costruzione di una rigida armatura che serva a difendersi da *altri* comportamenti e *altre* culture

Per cercare di dare risposta alla domanda sempre più diversificata che proviene da parte di un pubblico non più esclusivamente elitario, si parla sempre più spesso di fruizione, di valorizzazione (concetto del resto già presente nei dibattiti politico-culturali degli anni Settanta come risulta anche da molti degli interventi contenuti nel quaderno di Italia nostra). E se ne parla talvolta a proposito, talaltra a sproposito. Mi viene alla mente un'osservazione, che mi pare sia estensibile agli istituti archivistici, fatta qualche anno fa da Pierre Rosenberg direttore del Louvre fino al 2001, a proposito dei Musei: «l'esigenza di renderl[li] 'popolar[i]' e affollati...[può finire col porre] come prioritarie scelte che possono diventare riduttive». Infatti manifestazioni pensate e costruite per coinvolgere ampi strati di pubblico restano spesso eventi effimeri, senza conseguenze di rilievo per una maggiore e più diffusa consapevolezza dell'importanza e del valore che la memoria storica deve avere per una collettività cui sta a cuore il passato-futuro della sua storia. Interventi meno appariscenti, basati su studi severi e su minuziose e prolungate ricerche, sono troppo spesso tacciati di antiquata erudizione e bollati come cose d'altri tempi. Con effetti negativi per una corretta e meditata circolazione di cultura e di saperi. Sarebbe invece, a mio parere preferibile che, al fine di allargare la consapevolezza di tradizioni ancora valide e di estendere conoscenze in parte o del tutto nuove, ci fossero maggiore circolarità e scambi più frequenti tra cultura alta e cultura diffusa, tra ricerca specialistica e attività di valorizzazione.

Ormai sono giunta alla fine del mio breve «discorso». Ho il dubbio di essere stata un po' confusa. Forse non sono stata capace di rendere nella loro intricata complessità i tanti problemi che oggi, non meno di ieri, attraversano gli archivi. Forse, per deformazione professionale, ho voluto parlare, e con affanno, di troppe cose (anche se tante ne ho taciute). Chiedo venia. Nello

stesso tempo invito a leggere, o rileggere, il quaderno di Italia nostra da cui ho preso spunto per le mie annotazioni. Confido che quanti lo prenderanno in mano lo troveranno, come io l'ho trovato, tanto denso di idee e osservazioni quanto difficile, nell'arco di un breve intervento, da esporre e commentare.

Probabilmente non sono riuscita a dare un'idea di cosa sia il *piccolo* mondo degli archivi. Spero almeno che sia risultato evidente che si tratta di un mondo certamente *piccolo*, ma non ripiegato e chiuso al proprio interno. E' infatti un microcosmo da mettere in rapporto con il più vasto mondo esterno, di cui registra e cattura determinati aspetti. E con quanti (e sono tanti) che hanno prodotto questo o quel tipo di documenti. E con quanti (e sono tanti) li hanno nel tempo selezionati, organizzati, trasmessi. Gli archivi sono una *memoria* fatta a sua volta di tante e diverse *memorie* pubbliche e private, segno e traccia della molteplicità dei poteri e della grande varietà dei numerosi soggetti pubblici e privati che li hanno posti in essere. Sono altresì il risultato di una complessa e stratificata sedimentazione connessa ai modi tramite i quali è stato trasmesso «il passaggio del ricordo attraverso le generazioni», per usare una felice osservazione fatta da Marc Bloch nel suo famoso libro *Apologia della storia o Mestiere dello storico.*

Ma sono anche altro. Se, lasciando da parte il linguaggio specialistico, volessi rappresentare in modo immaginifico le emozioni e le suggestioni che può darci un archivio, ricalcherei le espressioni che Giorgio Manganelli ha usato a proposito della biblioteca. «Una biblioteca è molte, strane, inquietanti cose; è un circo, una balera, una chimera, un incantesimo, una magheria, un viaggio per la terra, un viaggio al centro della terra, un viaggio per i cieli; è silenzio, ed è una moltitudine di voci; è sussurro ed è urlo; è favola, è chiacchiera, è discorso delle cose ultime, è memoria, è riso, è profezia, soprattutto, è un infinito labirinto, ed un enigma che non vogliamo sciogliere, perché la sua misteriosa grandezza dà un oscuro senso alla nostra vita».